

Caos metropolitano

FOLCO PORTINARI

Giovanni Testori
«In exitu»
Garzanti
Pagg. 125, lire 18.000

dele, omologa, di quella realtà. Non c'è un altro modo, forse.
Di riproduzione «letteraria», con quel mezzo, ben inteso. Perché di letteratura trattasi, quell'uso e riufo, in qualità di materiali indifferenti e perciò manoscrittibili, delle risorse che gli offre la letteratura. La «finzione», la mistificazione letteraria: il francese, il latino, il dialetto, l'italiano aulico e canale... Che si dispone come la celebrazione, in *exitu*, della fine di una civiltà. Non sarebbe Testori, però, se si limitasse all'accertamento. No, sarebbe quel cattolico che è, non avrei scomodato Baudelaire. E che dalle macerie levita, cresce una pietà che è direttamente proporzionale al grado di degradazione (ripenso a Ungaretti), se il paradiso è attingibile solo patendo il massimo di degradazione. Tema non nuovo. Penso alla Monaca dei *Promessi Sposi alla prova*, alla mediazione della madre. E anche qui, alla fine, c'è una mamma salvifica, col suo figlio, per cristiano ottimismo. Sanno tutti chi sono e come si chiamano.

Giovanni Testori, milanese, anni 65, ha un bel passato alle spalle, di quelli che non si possono dimenticare (oltre a un bel presente di critico d'arte), un bel passato di narratore. Io son convinto, per esempio, che tra le pochissime prove che rimangono della stagione neorealista, ci saranno certamente *Il dio di Roserio 1954* (ma non per aver offerto il soggetto al più bel film di Visconti, *Rocco e i suoi fratelli*, ma per virtù proprie, per una freschezza che resiste a una rilettura più che triennale) e il *Ponte della Ghisola*, 1958. Così come restano tra le pochissime esperienze del teatro italiano di questo secolo *Machbetto*, *Ambra*, *Edipo*, la testoriana trilogia sbrindellata, claudoniana, umanissima, di stravolgente innovativa violenza linguistica.

E dalla trilogia, da quel punto di riferimento che ci tocca ripartire con questo ultimo romanzo, *In exitu*, da quella struttura verbale che fa tutto uno con quella ideologica, funzionale tra loro come reciproca esplicitazione. Sa il cielo

se mi sento lontano dalle posizioni e dalla fede di Testori. Lo rispetto ma abito altrove. Però Testori è un cattolico di tipo speciale, come lo sono i convertiti, i damasceni, che continuano a portarsi dentro e dietro (vedi Manzoni), non rinnegata mai del tutto, mai espulsa, peccato originale non lavabile, l'originaria cultura, radici, miti, fiducia della loro formazione giovanile. Ne vengono fuori dei cattolici inquieti, eterodossi, empi. Quando mi trovo a confrontarmi con loro, come in questo caso testoriano, automaticamente mi si para innanzi il fantasma del più gran poeta cattolico della modernità,

Baudelaire (si dirà, ma lì è Francia, c'è Racine, c'è Pascal...); ma Pascal e Racine ci furono anche per Manzoni e, visto che siamo in centenario, per Ungaretti). Perché Baudelaire? Per il senso, anzi il sentimento, del peccato, la bestemmia, la carne, la brama, il *gouffre*, l'abisso infernale, il fondo che, toccato, solo consente di risalire. L'abiezione come via al paradiso. Vista la piega che ha preso questo scritto, ci metterei un altro «grande» contemporaneo, di scarsi riscontri italiani, Ceneri.

Eccoli, accozzati assieme, gli elementi che mi hanno accompagnato; per affinità o simpatia, nella lettura dell'ultimo romanzo di Testori. Che romanzo è e non è, tanta è la forza drammatica, e forma drammatica, che vi espone, tra monologo e dialogo (con l'autore, che c'è, è lì, mica si nasconde), un lunghissimo monologo che pretenderebbe il palcoscenico (solo Parenti e Po sarebbero comunque in grado di portarne il peso). L'urlo, fonico, reale.

Nonostante l'apparenza di primo impatto, le difficoltà in apparenza insormontabili del linguaggio, così frantumato in fonemi, schegge di una sintassi e di un ordine (o Ordine) andati

Un futuro blu operaio

Automatismi più precisi di un orologio, piste magnetiche il lavoro scandito dal calcolatore elettronico. Una rivoluzione ha attraversato la condizione in fabbrica. Ma alla fine, qualcosa, cambiato, è rimasto...

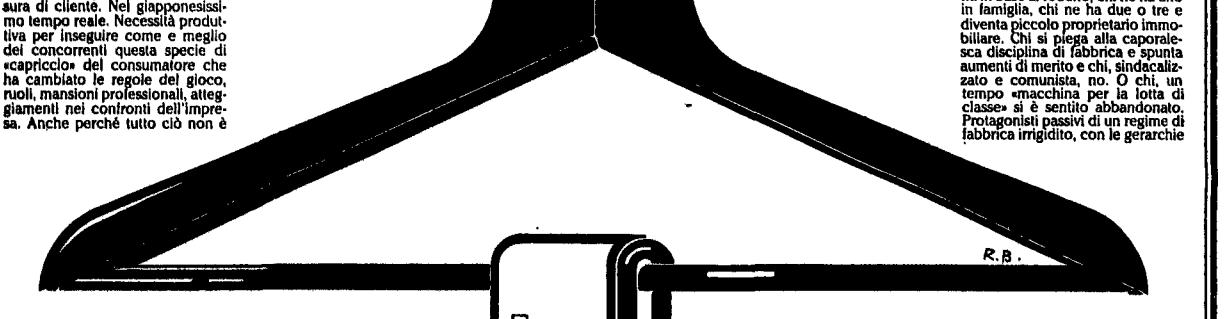
ANTONIO POLLO SALIMBENI

Solo nove anni fa erano centoquarantamila, mille più mille meno. Poi c'è stata la rivoluzione silenziosa con quei piccoli vagoni semoventi che viaggiano su piste magnetiche e spostano motori, quelle linee di lavorazione spezzate, robot più precisi di un orologio, il ritmo del lavoro, tempi, modi, forme, scanditi dai calcolatori elettronici. Produzione veloce, flessibile, pronta a cambiare colori, caratteristiche, stile, optional. Tanti prodotti in unor si chiamano Alfa 75 o Tipo, in realtà sono venti, quaranta, sessanta, novanta «tipi» diversi. Fatti a misura di cliente. Nel giapponesissimo tempo reale. Necessità produttiva per inseguire come e meglio dei concorrenti questa specie di «capriccio» del consumatore che ha cambiato le regole del gioco, ruoli, mansioni professionali, atteggiamenti nei confronti dell'impresa. Anche perché tutto ciò non è

esperti e qualificati controllori dell'intero sistema. Non lo saranno mai tutti. Ecco qui le disuguaglianze dell'automazione. «Conduttori e solvantis» resteranno per molto tempo nella minoranza. In Italia due anni fa erano mille su centomila addetti nell'industria metalmeccanica impegnati in mansioni più tradizionali. Un operaio su quattro lavora in reparti con sofisticate tecnologie, un altro lavora in reparti a scarsa innovazione, per gli altri due non è cambiato nulla. Alcuni esperti riservano per il nostro futuro uno scenario in cui il salto tecnologico è molto rallentato: non più di un terzo della forza lavoro industriale nelle professionalità

luppo. Gad Lerner sceglie di entrare dalla porta di servizio, penetrando nella quotidianità di lavoro, fatica, vita, case, fabbriche della Fiat. Viaggio nella classe che non c'è più, avvisi maliziosamente e frettolosamente in copertina l'editore. Nella classe «che si incancrenisce per tribù» preferisce l'autore, inviato dell'Espresso dopo un passato giornalistico alla milanese Radio Popolare e movimentista in Lotta continua. Racconti d'impeto, scottanti, amari di operai che lavorano otto ore e più alle dipendenze di Romiti più altre quattro, cinque fuori: calzaioli o muratori, contadini o meccanici. Il gruppo si declina in base al reddito, chi ne ha uno in famiglia, chi ne ha due o tre e diventa piccolo proprietario immobiliare. Chi si piega alla caparbia disciplina di fabbrica e spunta aumenti di merito e chi, sindacalizzato e comunista, no. O chi, un tempo «macchia» della lotta di classe si è sentito abbandonato. Protagonisti passivi di un regime di fabbrica irrigidito, con le gerarchie

stria automobilistica europea, prendendo come riferimento Volkswagen, Renault e Fiat, ripropone, sia pure in forme inedite, la centralità dell'alienazione operaia. Anche nei punti alti della rivoluzione del modo di produrre.



avvenuto nel vuoto pneumatico, ma in mezzo a conflitti reali (pure se - non da oggi - gli operai sono in prevalenza - disegno le indagini - collaborativi). Conflitto tra impresa e sindacato. Tra gli stessi sindacati. Tra chi controlla le porte e quelli della Fiat sperimenta le tecnologie più sofisticate e quella sporcizia di Mirafiori dove l'automazione è ai primi passi e per cambiare radicalmente bisogna aspettare almeno dieci anni. Ma anche a Mirafiori, le differenze tra operaio e operaio sono sufficienti per abbandonare il vecchio vocabolario rivolto all'operaio-massa. E, ancora, distanza stellare tra il metalmeccanico di Ternoli, che combina arcadia tecnologica e trattore, e l'operaio di terzo livello di Mirafiori che ancora non è stato liberato dalla manovra faticosa, ripetitiva e rapida del montaggio finale. Tra chi controlla le porte e quelli della Uno, una porta ogni sette secondi, 5538 porte e 2400 cofani al giorno che scorrono davanti, e i carrellisti che portano il materiale alla linea o chi fa la manutenzione. Non più uguali al compagno di lavoro che fa la stessa cosa, nello stesso tempo. Questi non saranno mai «neoprofessionisti» della moderna fabbrica automobilistica,

nuove; dieci per cento nelle mansioni ripetitive, faticose, basse; il grosso dell'esercito della produzione informatizzata seguendo le sperimentate regole del Taylorismo.

Ma i conduttori, almeno loro, staranno meglio dei «taylorizzati»? Alcuni studiosi francesi, che ogni anno si riuniscono a Parigi invitati dal Cerpisa, centro di ricerca sull'industria europea, stanno lavorando attorno a questa ipotesi, quanto sta avvenendo nell'indu-

che funzionano, puri atti di comando mescolati alle gare di qualità; agli appuntamenti sportivi, alla possibilità di assumere il proprio figlio. Operai, non più classe operaia, scrive Lerner. In una fabbrica in cui la più partecipata organizzazione è l'Avis non il sindacato.

Il più è già visto. Nella seconda metà degli anni Cinquanta abbiamo letto sugli operai della Fiat molte volte cose analoghe: forse riflettendo allora una maggiore persuasione sulla efficacia ideologica dell'aziendalismo, quale certa alternativa alla «classe».

Gad Lerner «Operai» Feltrinelli Pagg. 206, lire 20.000

l'insegnante spazzato dall'incrocio scuola-editoria elettronica, relegato ai margini della società dell'informazione, in liquidazione. Prima fisica e poi culturale, politica. Soggetto sociale ridotto a unità di cronometro, di rendimento produttivo, incapace di rappresentare ragioni che non siano quelle del singolo individuo, di chi gioca da solo la sua partita con l'impresa, che non accetta, per convizione o per costizione, le scelte. Senza argomenti per chi sta fuori dai cancelli - intellettuali o disoccupati - che siano - e con pochi argomenti pure per se stessi. Operai anni Novanta, proprio di questi tempi restituiti alla cronaca dopo essere stati tolti di mezzo dall'immaginario collettivo. E restituiti - bontà dei mass media - pure alla politica. Ecco le inchieste sulla questione operaia, l'interrogativo «ma si può vivere con un milione al mese?» che circola in ambienti insospettabili.

E la sinistra? Colpevole di massimalismo e di rimozione. Il libro scorre veloce, sulle voci delle microstorie. Impressionismo da controcultura. Poi tornano i bagliori delle prime pagine. Gli stessi uomini che se interpellati di nuovo conterebbero le stesse cose, rimergono chissà come. Votano in fabbrica anche se vigliatti speciali. E il sindacato? Pochi, pochissimi iscritti, mai val la pena ritentarci. Allora non si raccapazza più. Forse il futuro è ancora blu operaio.

Mi ha colpito questa mancanza di novità sostanziale della politica padronale e della condizione operaia, dei rapporti sociali in azienda e fuori.

«Operai» Feltrinelli Pagg. 206, lire 20.000

Storzo necessario di ricostruzione politica, cronache della retrocessione sociale e delle ragioni di un riscatto. Dopo aver celebrato i fasti dell'impresa si volta la medaglia. Ecco il viaggio nella Fiat e svad-

Per quanto riguarda poi i riflessi sul lavoratore, l'approccio, non soltanto in Lerner a dire il vero, ma anche a buona parte dell'analisi sindacale, è quantomeno contraddittorio. Infatti mentre nel corso degli anni Settanta il sindacato ha lottato contro la rigida subordinazione del lavoro alla organizzazione produttiva rivendicando minori affollamenti sulle linee di montaggio, minore disgregazione, minore parcellizzazione del lavoro, più professionalità, ora che a quel traguardo, sia pure in modo non uniforme, stiamo giungendo si è l'urto che lo scenario che appare alla vista deludendo gli osservatori.

«M

Adriano Ballone «Uomini, fabbrica e potere» Franco Angeli Pagg. 481, lire 30.000

Strada facendo però il progetto si modificò. Prese corpo un'ipotesi: «Pare» scrive l'autore - che tra l'opinione degli storici di mestiere e il vissuto della gente corre uno scarto profondo». Perché allora non tentare una storia «scorale», che nascesse «dal basso», dai protagonisti, recuperando la memoria collettiva di un'intera generazione di militanti? A questo punto, le 1.900 schede non bastavano più.

Adriano Ballone «Uomini, fabbrica e potere» Franco Angeli Pagg. 481, lire 30.000

«M

Storzo necessario di ricostruzione politica, cronache della retrocessione sociale e delle ragioni di un riscatto. Dopo aver celebrato i fasti dell'impresa si volta la medaglia. Ecco il viaggio nella Fiat e svad-

«Uomini, fabbrica e potere» Franco Angeli Pagg. 481, lire 30.000

«Uomini, fabbrica e potere» Franco Angeli Pagg. 481, lire 30.000

Il robot torna presto alla catena

SERGIO GARAVINI
Devo dire che la lettura del libro di Gad Lerner mi ha contemporaneamente interessato, perché è un saggio da ammirare di giornalismo sociologico, ma anche procurato un disagio. Forse è soltanto il sentimento di chi, essendo stato per molti anni, quale militante sindacale e politico, in rapporto agli operai della Fiat, sia portato a considerare una inchiesta giornalistica, per quanto efficace e documentata, come uno sguardo a quella realtà troppo da vicino e inevitabilmente a volo d'uccello. Ma forse nel mio disagio c'è un vero problema.
Ho creduto di avvertire nel saggio l'ombra di una stitichezza, della stessa, del resto, di altre analisi di questo tipo. È come se fossero state scattate una serie di fotografie, tutte bene a fuoco e alcune molto belle, di una realtà che bisogna invece guardare come un film, nel suo divenire, dalle esperienze di ieri alle prospettive di domani. Con sincerità e partecipazione, in certi passaggi quasi con nostalgia, l'autore ha ritenuto di descrivere l'isolamento degli operai e la fine della classe. E, mi pare, una visione distorta proprio dalla sua stitichezza.
Gli operai sono visti come persone in carne e ossa, in quanto a quello che loro pensano, che sentono e a una condizione alienata, e ben pochi, nemmeno i «capì» se non in parte limitata, partecipino consapevoli delle fortune dell'impresa, anche se ricicchi volentieri di centralismo aziendalistico. In questa descrizione, a suo modo attenta e veritiera, non ho avvertito una novità.

MICHELE COSTA
«Mi hanno detto dei compagni autorevoli che adesso sollevare dubbi sulle cose capitate non è peccato». L'impagabile battuta è tratta dalle memorie di Osvaldo Negarville, noto dirigente comunista torinese fra gli anni '30 e '50. Adriano Ballone l'ha posta ad epigrafe di questo libro, quasi a volere significare subito la diversità. In effetti non era facile scrivere un libro di storia «diverso» in un campo nel quale sono già stati pubblicati decine di titoli: le vicende della classe operaia torinese dai leggendari scoppi antifascisti del marzo 1943 alla guerra di Liberazione, alla ricostruzione postbellica, agli anni duri delle repressioni di Valletta e del licenziamento di rappresaglia di oltre duemila mil-

Ma la fabbrica non vive solo di conflitti

MAURIZIO MAGNABOSCO
Risultando della classe operaia alla Fiat e alla Mirafiori in particolare, il rischio ricorrente, anche per gli osservatori più attenti, è quello di cadere nel luogo comune: era stata un tempo mitizzata la sua forza («i segnali che mandava al paese»), mitizzata è oggi la sua caduta.
Leggendo il brillante libro di Gad Lerner la prima impressione che se ne trae è che l'autore sia riuscito soltanto in parte a sottrarsi ad una analisi di maniera sullo stato dei rapporti sindacali nel gruppo Fiat. A mio parere infatti il suo modello interpretativo, che spiega la presunta subordinazione operaia alla logica dell'impresa attraverso la sconfitta sindacale del '80 e la conseguente mano libera dell'azienda nella ristrutturazione, è tutto sommato abbastanza convenzionale e soprattutto riduttivo.
Il quadro dei rapporti sindacali visto esclusivamente in termini di contrapposizione: vincenti e vinti, è emblematico di questo modo di pensare ed è in ultima analisi giustamente criticabile. Chi si piega alla caparbia disciplina di fabbrica e spunta aumenti di merito e chi, sindacalizzato e comunista, no. O chi, un tempo «macchia» della lotta di classe si è sentito abbandonato. Protagonisti passivi di un regime di fabbrica irrigidito, con le gerarchie

Quando c'era Valletta

tantissimi comunisti e sindacali, fino alla sconfitta della Fiom nelle elezioni di commissione interna Fiat del 1955.
«Diversa» intanto è la genesi dell'opera, che ha un committente dichiarato: l'Associazione perseguitati e licenziati per rappresaglia politica-sindacale. Fondata trent'anni fa a Torino, l'Associazione coronò la sua battaglia nel 1974, quando il Parlamento approvò la legge 36 che bollava Valletta e gli altri industriali come persecutori e riconosceva ai perseguitati il diritto al risarcimento. Nel modulo predisposto dall'Associazione per chiedere all'Inps la ricostruzione della pensione, c'era uno spazio nel quale i licenziati dovevano scrivere sintetiche «memorie» delle rappresaglie subite. Ne furono raccolte 1.900. Perché, ci si chiese, non pubblicare quella straordinaria documentazione?

Quando c'era Valletta

presena operaia negli anni '60. In particolare viene analizzata l'egemonia, non solo professionale ma anche culturale e politica, che gli operai specializzati esercitarono fino agli anni '50 e la loro progressiva perdita di ruolo di fronte all'incalzare della meccanizzazione, delle tensioni in linea parcellizzate, delle pressioni salariali rispetto agli operai comuni.
Si attua così una riuscita fusione, nota Aldo Agosti nella prefazione, tra l'approccio storiografico «culturista» e quello «strutturalista», chiarendo che la sconfitta operaia del 1955 fu certo dovuta alla brutale offensiva politica di Valletta, favorevole da governi sceltiani e dal clima di «guerra fredda», ma fu anche resa possibile da una sottovalutazione delle conseguenze delle trasformazioni tecnologiche e produttive.

Quando c'era Valletta

«Uomini, fabbrica e potere» Franco Angeli Pagg. 481, lire 30.000